Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno II - N. 107 - Domenica 6 maggio 1973

DOMENICA
6
MAGGIO
1973

LOTTA CONTINUA

Lire 50

Pisa - 10.000 COMPAGNI IN CORTEO NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELL'ASSASSINIO DI FRANCO SERANTINI

Mentre il giornale va in macchina diecimila compagni sono partiti in corteo da piazza S. Antonio, nell'anniversario dell'assassinio del compagno Serantini, ucciso dalla polizia un anno fa a Pisa, perché si opponeva insieme a centinaia di antifascisti, al comizio del deputato missini Niccolai. Al corteo seguirà un comizio, nel corso del quale parleranno un operaio licenziato della Fiat di Torino, un compagno anarchico, e un compagno della segreteria di Lotta Continua.

MILANO - Ricostruzione del partito fascista: incriminati 50 pesci piccoli

Trovato un deposito di bombe al ponte della Ghisolfa - Tipo di ordigni e zona del ritrovamento lasciano pochi dubbi sul fatto che si tratti dell'arsenale fascista usato per la strage

MILANO, 5 maggio

Questa mattina è stata rinvenuta in un prato una cassetta di tipo militare contenente cartucce di moschetto modello 91 e 30 bombe a mano del tipo « SRCM », identiche, cioè, a quelle usate dai fascisti per l'assassinio dell'agente Marino.

A trovarle è stato uno straccivendolo in cerca di rottami, che ha avvertito la polizia. Bombe e munizioni erano avvolte nella paglia e in perfetto stato di conservazione. Nella cassetta erano anche due copie di vecchi giornali milanesi datati 24 aprile 1945. Questo particolare era probabilmente destinato a dar credito, nelle intenzioni di chi ha nascosto il materiale, alla versione del residuato bellico. E' però una versione che non regge, non solo per la perfetta efficienza degli ordigni, ma sopratutto perché la zona nella quale è avvenuto il ritrovamento (via Teodoro Moneta, al Ponte della Ghisolfa) è la stessa che il fascista Ferdinando Gaggiano indicò agli inquirenti come quella nella quale si recò a prelevare le bombe con i suoi camerati prima degli scontri del 12 aprile.

Frattanto 50 comunicazioni giudiziarie sono state inviate dal giudice Viola ad altrettanti fascisti indiziati di ricostituzione del partito fascista. Viola ha infatti intenzione di indiziare, sulla base della legge Scelba, tutti i fascisti con cui viene a contatto nel corso dell'inchiesta, che non siano iscritti al MSI o al Fronte della Gioventù. Per il MSI, secondo Viola, il procedimento aperto da Bianchi d'Espinosa e per il quale il parlamento non ha ancora preso la decisione se dare o no l'autorizzazione a procedere, è più che sufficiente. Ieri sono stati interrogati a San Vittore gli ultimi sei fascisti arrestati con le imputazioni di adunata sediziosa e di resistenza: sono Giorgio Muggiania, Amedeo Langella, Cesare Ferri, Alberto Stabilini, Romano La Russa e Marco Di Giovanni. Sono tutti dentro fino al collo nell'organizzazione e nell'esecuzione della strage, ma dai loro interrogatori non è emerso niente di nuovo e le imputazioni sono rimaste quelle dell'arresto. Solo per Di Giovanni si è aggiunto anche l'indizio di ricostituzione del partito fascista, in quanto ufficialmente iscritto ad Avanguardia Nazionale.

Lo stesso reato è stato contestato anche a Ferdinando Alberti, interrogato stamattina da Viola a S. Vittore dove si trova come indiziato di concorso in strage, perché insieme al Murelli, al Gaggiano e al Petrini andò la sera prima degli scontri a ritirare le bombe a mano nel nascondiglio dove Cucciolo le teneva. Nel pomeriggio Viola dovrebbe interrogare alcuni testi, fra questi dovrebbe esserci anche Anna Maria Cavagnoli, moglie del fascista Rognoni, capo del gruppo La Fenice.

Intanto sono saltati fuori altri particolari sui legami tra il gruppo di Rognoni e il MSI: in uno dei primi nume del giornale La Fenice, uscito poco dopo la campagna elettorale dell'anno scorso, la redazione ringrazia per gli « aiuti » offerti al gruppo tutti i gerarchi missini milanesi: Nencioni, Bollati, Servello, Petronio. Stati etc.; quegli stessi che ora si affannano a gridare che il partito con « questa gente » non ha mai avuto rapporti.

TORINO: il giudice Franco dorme - Intanto i compagni restano in galera

TORINO, 5 maggio

Il giudice Franco non si decide. E' da lunedì che potrebbe pronunciarsi sulla istanza di scarcerazione per tutti i compagni sequestrati nelle galere di mezza Italia in seguito ai fatti del 27 gennaio a Torino, ma non parla. Oggi siamo al novantanovesimo giorno di galera. Sulle « responsabilità » dei compagni, hanno già parlato chiaro gli alibi presentati, le testimonianze, la solidarietà militante di decine di migliaia di antifascisti, le prese di posizioni di forze politiche, partiti, sindacati. Sulla ferocia assassina delle « forze dell'ordine » sono stati costretti a fare ammissioni gli stessi inquirenti. Ma al giudice Franco tutto questo non basta. Ancora una volta la magistratura torinese accetta di coprire le provocazioni poliziesche e di farsi strumento delle vendette padronali, ancora una volta con la prepotenza chi va al potere sceglie di tenere sulla corda i compagni, giocando col più sfacciato cinismo sulle conseguenze che una detenzione così lunga e ingiustificata sta avendo sulla loro vita. Il compagno Maione e il compagno Micciché sono stati buttati fuori dal loro posto di lavoro, i compagni studenti medi rischiano di perdere l'anno scolastico, tutti stanno pagando sulla propria pelle le persecuzioni dei carcerieri delle più schifose prigioni italiane. Ma il giudice Franco, anima tranquilla, prende ancora tempo.

Aumentato il pane del 30 per cento a Portici

NAPOLI, 5 maggio

Sull'onda dei 7 scatti di contingenza a trimestre offerti da Andreotti, i fornai di Portici si sono sentiti autorizzati a far salire il pane di oltre 50 lire.

La sezione locale del PCI, subito pronta alle esigenze dei proletari, ha diffuso un volantino in cui tra l'altro invita « i consumatori » a comperare il pane di tipo 0 (quello più scuro per intenderci) che è « protetto dal prezzo politico di L. 150 al kg. ».

Chi siano i consumatori di pane non ci sono dubbi: anche a Portici i padroni, i professionisti, i proprietari di case, sono sopratutto consumatori di arrosti, pesce, frutta, e non crediamo si siano turbati per queste 50 lire in più su quei pochi panini bianchi che mettono in tavola. Gli altri, quelli che di pane ne mangiano tanto, basta che mettano i « friarielli » in mezzo a una pagnotta da 150 lire!

IL "MAGGIO NERO" DI BEIRUT

Scontri armati durissimi che si susseguono ormai da quattro giorni con l'impiego dell'artiglieria da entrambe le parti, di carri armati e aerei da parte dell'esercito libanese. Centinaia di morti, soprattutto tra i profughi palestinesi nei campi bombardati dalla aviazione. Tensione e incidenti al confine con la Siria. Una situazione politica ancora incerta e problematica, malgrado i vari accordi, rimasti lettera morta, tra Arafat e il capo del governo libanese Amin El-Hafez, e malgrado gli ormai innumerevoli tentativi di mediazione da parte di diplomatici dei vari paesi arabi. E' questo, molto sinteticamente, il quadro della attuale situazione libanese: un quadro che fa pensare ormai a un aperto tentativo di imitare, in un « maggio nero » libanese, gli orrori del « settembre nero » giordano di tre anni fa.

Nel panorama dei paesi del Medio Oriente, il Libano rappresenta un caso a sè. Tra i suoi abitanti, i cristiani prevalgono, sia pure di poco, sui mussulmani. La cultura, per lo meno quella delle classi dominanti, è assai più occidentalizzata che negli altri paesi arabi. E il regime politico, una caricatura di democrazia parlamentare, vorrebbe rispecchiare queste caratteristiche; qui la vita politica non è fatta da sceicchi che trasudano oro e petrolio, né da colonnelli nazionalisti o progressisti. Al loro posto, se ne occupano alcuni potenti clan mafiosi, che si sforzano di osservare le regole formali della democrazia all'occidentale. E i compiti che l'imperialismo assegna al regime sono questi: garantire un tranquillo imbarco del petrolio nei porti in cui terminano gli oleodotti e conservare al Libano il suo carattere ormai tradizionale di rifugio dei profitti capitalistici, nascondiglio per miliardari (magari latitanti), bordello di lusso per turisti danarosi, mentre buona parte dei suoi abitanti vivono nella più assoluta arretratezza e miseria. E quando qualcuno ha cercato di modificare una simile situazione, gli americani hanno mandato i marines (come avvenne nel '58), per chiarire a tutti che l'imperialismo non aveva alcuna intenzione di perdere quest'oasi di tranquillità in un Medio Oriente già tanto turbato da conflitti nazionalistici e di classe.

Senonché, a sconvolgere questa tranquillità, sono venuti i palestinesi. Ospiti non voluti e scomodi, ma che era difficile rifiutare, si sono ammassati nei campi profughi a condurvi un'esistenza grama e difficile, sostenuta unicamente dalla speranza in una futura liberazione. Pare che oggi i rifugiati palestinesi nel Libano siano circa 300 mila, vale a dire un ottavo dell'intera popolazione del paese. E nei campi profughi, naturalmente, si organizzava la resistenza, dai campi profughi partivano le operazioni dei fedayin contro Israele. Beirut e il Libano sono diventati sempre più il centro, politico e militare, della resistenza palestinese, dopo i massacri in Giordania e dopo la paziente opera di imbrigliamento e controllo dei movimenti di resistenza da parte degli altri governi arabi. Nel Libano i palestinesi erano, e sono, una forza effettiva, numericamente consistente, legata a vasti settori della stessa sinistra libanese. Solo per questo furono in grado di resistere a un primo tentativo di attacco frontale da parte del governo e dell'esercito libanesi, nell'autunno del '69, provvisoriamente concluso con gli accordi del Cairo. La storia successiva si riassume in un deterioramento continuo dei rapporti tra governo e resistenza, con il ricatto israeliano che pesa in misura sempre più diretta e più grave. Israele proclama ufficialmente il Libano responsabile delle azioni palestinesi, lo provoca più volte alla frontiera, organizza infine il raid sanguinoso del 9 aprile scorso, quando i commandos israeliani massacrarono dirigenti e militanti palestinesi nel cuore di Beirut. La risposta orgogliosa di chi non cede al ricatto e alla provocazione non c'è e non può esserci, perché un comune interesse di classe, una comune paura unisce dirigenti israeliani e libanesi. Non è un caso che le recenti iniziative del governo libanese siano state salutate a Tel Aviv da soddisfazione e consensi (mentre sembra tutt'altro che esclusa la diretta partecipazione agli eventi di agenti provocatori israeliani). E' qui la chiave degli ultimi avvenimenti, delle oscure provocazioni contro la resistenza, poi dell'attacco frontale e del nuovo massacro. A parte le ire estemporanee di Gheddafi o i discorsi « forti » di Sadat, i palestinesi restano l'ostacolo principale, per la loro stessa esistenza prima ancora che per le loro azioni politiche e militari, alla distensione nel Medio Oriente. La distensione (che fa comodo a tutti, in modi diversi) deve quindi passare sui loro corpi, ed ecco quindi Nada Yashurti, vedova di un dirigente di Al-Fatah e lei stessa dirigente di quella organizzazione, assassinata nella stessa strada di Beirut in cui, meno di un mese fa, caddero per mano israeliana altri leaders palestinesi; dove trovare un esempio più tragicamente chiaro e simbolico del complotto che agisce da anni contro il popola palestinese e la sua lotta eroica? Un complotto che passa al di sopra di frontiere, religioni, culture, e che conosce una sola discriminante, che è una discriminante di classe. Gli ultimi avvenimenti di Beirut mostrano così in piena luce il progetto cinico e sanguinoso dell'imperialismo e di tutti coloro che se ne fanno complici, per insipienza o per debolezza o per concreti interessi di classe. E le contraddizioni, pur presenti e reali, tra le potenze e tra i diversi regimi arabi, non riescono tuttavia a impedire che ai fedayin venga portato oggi un nuovo gravissimo attacco. Ancora una volta si pone, per la sinistra rivoluzionaria in tutto il mondo, il compito di essere al fianco della resistenza palestinese. Ma, ancora una volta, la resistenza palestinese si trova a dover contare sulle proprie forze per poter sopravvivere. La debolezza del regime libanese e le divisioni tra i governi arabi fanno pensare che assai difficilmente possano ripetersi, a Beirut, le stragi di Amman, ma è probabile che in ogni caso questo nuovo conflitto si risolva in una limitazione ulteriore delle capacità d'iniziativa e di movimento della resistenza. Sempre più chiaramente le sorti dei palestinesi appaiono legate a quanto si muove nell'intero mondo arabo, alla maturazione delle contraddizioni di classe che in esso esistono. Impedire che questa maturazione sia ostacolata o repressa dall'esterno, impedire che il Mediterraneo venga trasformato nel « mare nostrum » dell'imperialismo, è un compito che coinvolge direttamente la responsabilità delle forze rivoluzionarie in Occidente

PREZZI ALLE STELLE

La misura è colma. Ieri, è arrivata perfino la Confindustria a rivendicare una seria politica contro l'aumento dei prezzi. Il che assomiglia a Nixon che rivendica il disarmo universale. Di fatto, dal baccano che tutti, coi padroni in prima fila, stanno scatenando dopo gli ultimi dati sul record degli scatti di contingenza, sembra di poter capire una cosa: che sono i padroni a voler strumentalizzare con maggior decisione la rapina sui salari, per impinguare ulteriormente i loro profitti, mentre le proposte che vengono dalla sinistra ufficiale sono le più inconcludenti.

I padroni, come al solito, fanno bene il loro mestiere. Aumentano i prezzi, e ne intascano i benefici; contemporaneamente strillano alla gravità della situazione, e ne traggono pretesto per chiedere con maggiore insistenza la revisione — a loro favore — della scala mobile (vecchio obiettivo capitalista) e la fiscalizzazione massiccia degli oneri sociali. Non si può che ammirare questo spudorato cinismo.

Dall'altra parte, PCI e confederazioni sindacali sfornano una proposta dietro l'altra, tranne l'unica sostanzialmente seria, quella di una lotta generale per il salario. Il PCI, dopo aver distrattamente scritto in un editoriale di Rinascita, due settimane fa, che di fronte all'inflazione sarebbe diventata inevitabile una rinnovata pressione salariale, lascia cadere quest'ipotesi in tutte le sue proposte. Dopo aver tirato fuori, con Barca, la possibilità di rivedere il meccanismo della scala mobile (i padroni ci andrebbero a nozze!) il PCI si accontenta ora di proporre correzioni parlamentari al funzionamento dell'IVA, decreti di proroga al blocco dei fitti (cioè la chiusura di stalle dalle quali tutti i buoi sono scappati) e riduzioni delle imposte sui salari. Contemporaneamente conferma e accentua il consenso alla fiscalizzazione degli oneri sociali. Quanto alla CGIL, è nota la predisposizione di Lama a polemizzare con le « monetizzazioni » delle lotte, e cioè a sostenere una linea di vero e proprio blocco salariale, del resto esemplificata nei contratti di categoria firmati dai sindacati.

In questa situazione, la lotta operaia sul salario è la condizione decisiva per riaprire la partita contro la paurosa rapina sul potere d'acquisto delle famiglie proletarie. Altre iniziative — dalle lotte sociali sugli affitti, sui prezzi di alcuni generi, a un'agitazione sulle pensioni e sul salario ai disoccupati — sono destinate ad avere il respiro corto senza il sostegno di una forte iniziativa salariale che parta dalla classe operaia. Ma anche su questo bisogna essere chiari. Con l'aria che tira nelle burocrazie revisioniste e sindacali, indaffarate a provocare la ripresa produttiva, ci sono ben poche possibilità di sperare nel lancio ufficiale di una mobilitazione per il salario. L'unica strada, ancora una volta, è quella dell'iniziativa diretta di massa, a partire dai suoi settori più forti. In questo senso, chi va predicando il rischio del « corporativismo », sbaglia bersaglio. Si dedichi al corporativismo dei professori, o dei mercanti, o di Agnelli, che i fatti loro se li fanno imperterriti. L'iniziativa di base operaia per il salario, per parziale che sia, è il contrario del corporativismo: è l'unico modo reale di riaprire la strada alla mobilitazione generale e unificante della classe. Anche se i suoi tempi non saranno brevi.

Prontamente scarcerato l'agente presente all'omicidio di Franceschi

Il giudice Urbisci ha preso la decisione dopo un nuovo interrogatorio durato ben 7 ore

La disavventura dell'agente Matteo Gatta, arrestato per reticenza nel quadro delle indagini sull'assassinio del compagno Franceschi, è durata lo spazio di una giornata.

Oggi, dopo un nuovo interrogatorio durato ben 7 ore, il giudice Urbisci ha disposto la sua scarcerazione immediata

Gatta, agente del III reparto celere, la sera del 23 gennaio, era assai vicino al gruppo dei killers che aprirono il fuoco sui compagni

Impossibile che non abbia visto, eppure è proprio quello che deve aver detto al giudice se questi aveva deciso per l'arresto

Impossibile valutare il significato della sua successiva scarcerazione. C'è da pensare che durante l'interrogatorio-fiume abbia « ricordato » finalmente qualcosa. Ma la sequela di menzogne in cui si sono prodotti durante l'indagine i poliziotti interrogati non dice niente di buono sulla natura degli elementi che l'agente Gatta può aver fornito ad Urbisci. Questi, da parte sua, s'è rifiutato di rilasciare qualsiasi dichiarazione.

GLI OPERAI DELLA FIAT - MIRAFIORI USANO L'ESPERIENZA DI MESI DI LOTTA PER DISCUTERE SUL RUOLO DEI DELEGATI

I sindacati e la regolamentazione del consiglio di fabbrica - L'iniziativa delle avanguardie autonome

TORINO, 5 maggio

Subito prima dell'ultima stretta della lotta contrattuale a Mirafiori i delegati del PCI, che rappresentano la destra, peraltro largamente maggioritaria all'interno del C.d.F., parlavano spesso e volentieri di arrivare presto, subito dopo la firma dell'accordo, a una verifica del consiglio, chiamando gli operai a una rielezione su scheda bianca dei propri delegati. Contemporaneamente i burocrati sindacali mettevano in giro la voce che d'ora innanzi le elezioni si sarebbero fatte su liste preparate in precedenza in base a un accordo preventivo fra le tre centrali sindacali. Tutt'e due queste posizioni riflettono la convinzione, ancora radicata nel sindacato prima del blocco, di poter arrivare in modo indolore ad un consolidamento della struttura capillare di controllo delle officine, dei reparti, in previsione di una gestione tutta sindacale del dopo-contratto. L'esperienza di una opposizione impotente e tutta interna ai consigli — quella dei delegati FIM e della cosidetta sinistra sindacale —, la previsione, rivelatasi poi completamente avventata, di una sostanziale incapacità dell'autonomia di liberarsi prepotentemente del controllo burocratico dei vertici, giustificavano queste convinzioni.

La lotta operaia, soprattutto nei giorni del blocco totale di Mirafiori, ha fatto giustizia di molte cose, anche delle pie illusioni sindacali. La pratica dell'epurazione estesa nel vivo della lotta oltre che ai nemici, ai falsi amici, ad esempio ai delegati che giocavano a carte invece di essere in prima fila, a quelli che si affannavano a spezzare la compattezza dei blocchi, agli altri che saltavano il muro con tutte le scuse possibili pur di sottrarsi ai compiti di direzione della lotta, ha lasciato un segno indelebile nella coscienza di migliaia di operai. Oggi il problema è quello di definire obiettivi adeguati alla maturità conquistata nella lotta e a una fase che non sarà certo di scontro frontale e generale ma vedrà comunque impegnata tutta la classe operaia di Mirafiori, a partire dai livelli raggiunti, nella costruzione di un'organizzazione sempre più solidale capace di confrontarsi giorno per giorno con il piano di restaurazione di Agnelli.

La rielezione del C.d.F. è uno dei primi problemi da affrontare nel dopo-contratto: un tema importante anche se naturalmente non il solo. Le due fermate autonome che già ci sono state a Rivalta contro gli aumenti di produzione dimostrano che la forza operaia è in grado di confrontarsi con i contenuti centrali oggi nello scontro di classe. Poi ci sono gli spostamenti massicci delle avanguardie da parte della direzione, la ridefinizione della struttura di controllo nella fabbrica, il problema dei licenziamenti tutt'altro che risolto dopo la firma dell'accordo, l'attacco diretto al salario, per saggiare la resistenza operaia da una parte e per fiaccarne in prospettiva l'autonomia dall'altro (soltanto ieri gli addetti alle pulizie tecniche hanno scioperato otto ore per avere pagate le 44.000 lire che la Fiat non ha messo nella busta). Su tutti questi temi la discussione va avanti in fabbrica; ed è da questi temi che bisogna partire per la definizione di una linea corretta sul problema dei delegati.

Durante i blocchi la discriminazione fra amici veri e falsi degli operai è stata semplice, immediata. E i compagni di avanguardia vogliono avvalersi dell'esperienza di quei giorni per indicare uno per uno a tutti gli operai quali sono i delegati che non hanno diritto, a nessun titolo, alla fiducia dei compagni di squadra. Ma questo non è sufficiente: bisogna saper confrontare in ogni momento le posizioni assunte nella lotta con quelle che oggi i delegati assumono rispetto alla prospettiva dello scontro.

Una discriminazione netta va fatta fra chi è disposto ad accettare limitazioni rispetto alla riassunzione dei licenziati per rappresaglia e chi invece è disposto a battersi per il rientro di tutti i compagni; fra chi per paura di non essere premiato con l'investitura sindacale come delegato si è messo a fare tessere secondo le direttive della lega di zona e chi invece conta prima di tutto sulla solidarietà della squadra e sulla propria capacità di esserne effettiva avanguardia; fra chi sembra ben disposto per il futuro a mettersi le mezze maniche di ragioniere dell'inquadramento unico e chi invece continuerà a battersi contro le discriminazioni di categoria volute dal padrone, fra chi è disposto a farsi strumento della regolamentazione delle lotte e della politica della « non monetizzazione », tanto cara a Lama, e chi invece fa della rottura delle gabbie sindacali e della lotta per il salario la propria bandiera.

In diverse officine gli operai hanno già preso l'iniziativa di denunciare i propri delegati e hanno chiesto al sindacato le deleghe per la rielezione. Non ultima ragione di chiarezza è stata in molti casi la sfrontatezza delle interviste che molti delegati del PCI, hanno rilasciato alla rivista locale del partito « Nuova società »: in queste interviste quelli che fino a un momento prima erano stati i maggiori artefici della rimozione dei blocchi, quelli che si erano battuti fino in fondo contro la pregiudiziale del ritiro dei licenziamenti e così via, si sbracciavano a dire che i blocchi li avevano fatti loro, che si era trattato di una fondamentale esperienza di lotta « sindacale ». Gli operai su una cosa sono assolutamente irremovibili: come allora, anche oggi, non accettano in nessun modo che altri si impadroniscano di una lotta « loro », tanto più quelli che la lota hanno boicottato in tutti i modi.

La tendenza nelle officine è dunque quella di arrivare al più presto a una resa dei conti, ad una « epurazione » dei falsi rappresentanti secondo il criterio dei bisogni dell'organizzazione operaia, a una elezione immediata, sulla quale possa influire direttamente la maturità conquistata nelle lotte contrattuali. Proprio per questo i sindacati, persa la baldanza di un mese e mezzo fa, esitano, cercano di rimandare, cercano di addormentare la coscienza degli operai. Le avanguardie devono saper raccogliere la spinta che viene dagli operai, devono anche saper superare — riconducendo ogni volta la questione ai contenuti del programma operaio — la sfiducia di certi compagni nella validità di una battaglia sui delegati.

Per il sindacato oggi conta essere dappertutto per gettare acqua o comunque circoscrivere ogni focolaio di lotta nei prossimi mesi. E per il sindacato essere dappertutto significa poter contare su una struttura di comitati e delegati fedele e ubbidiente. Compito degli operai e oggi saper inceppare questa riorganizzazione esautorando tutti i delegati di destra. Ma non basta. I compagni devono prendere il posto dei delegati « epurati » evidentemente senza farsi troppe illusioni su quello che una loro partecipazione al consiglio di fabbrica potrà rappresentare — che cosa ha fatto il C.d.F. durante i blocchi, se non ratificare le decisioni già prese dalle avanguardie effettive insieme agli operai? — ma ben sapendo che, sulla linea, nel reparto, il delegato può contare, se non altro per indebolire la forza e confondere la chiarezza dell'autonomia operaia. Ci provi pure poi il sindacato a non riconoscere i delegati « scomodi ». Questa sarà una ulteriore occasione di chiarezza per gli operai, per riaffermare il proprio diritto di scegliersi le avanguardie, contro ogni tentativo di riscossa delle burocrazie sindacali.

Prato - GLI OPERAI TESSILI, SICURI DELLA PROPRIA FORZA, COMINCIANO GLI SCIOPERI ARTICOLATI

PRATO, 5 maggio

Questo inizio di contratto sta già dimostrando la grande volontà di lotta degli operai tessili.

Il giudizio che gli operai danno sia della partecipazione allo sciopero, sia soprattutto della combattività di massa dimostrata nei picchetti è estremamente positivo soprattutto rispetto al contratto del '70 quando si arrivò a momenti di radicalizzazione solo nella fase finale della lotta contrattuale.

Venerdì 27, durante il primo sciopero, di 8 ore, il territorio era praticamente coperto da una rete di picchetti, sia davanti alle grandi fabbriche di Mezzana, sia nella zona di S. Paolo, sia nelle strade di accesso al Pantano. Alla Banci, il confronto con gli impiegati dura dalle 6 alle 12,30, nessun crumiro, una bella lezione a chi diceva che questa fabbrica che era stata quella che aveva lanciato la « contro piattaforma », aveva fatto le critiche al sindacato per ragioni aziendalistiche e corporative.

Alla Tessile Fiorentina il picchetto è durissimo; un sindacalista che invita alla ragionevolezza viene mandato a quel paese.

L'esperienza dei picchetti e soprattutto il blocco della Tessile Fiorentina circolerà per tutta l'assemblea indetta dal sindacato, durante la quale gli operai sono riusciti a far passare le loro proposte. Sabato 28 continuano i picchetti contro lo straordinario: al Pantano la partecipazione è ancora più massiccia e si organizza un corteo di 40 auto che vanno alle fabbriche dove si lavora riuscendo a fare uscire gli operai.

Il corteo del 1° maggio è una nuova conferma: 5-6 mila operai e proletari portano in piazza una combattività nuova. In questi giorni mentre a Milano sono in corso le trattative, per gli operai il problema centrale, su cui si incentra la discussione, resta quello dello straordinario: se il blocco del sabato riesce, ed è facilmente realizzabile, il blocco dello straordinario normale viene visto spesso come qualcosa che non è all'altezza della forza interna delle fabbriche di Prato. Una prima indicazione viene dalla Tessile: gli operai della tessitura fanno mezz'ora di sciopero autonomo per far smettere gli straordinari.

Stamani di nuovo appuntamento ai picchetti: riconferma della combattività operaia alla Banci, Razzoli e Tessile Fiorentina: gli operai, dopo aver provveduto alle loro, vanno anche a tirare fuori gli operai dalle fabbrichette della zona, dove il ricatto padronale costringe spesso gli operai al lavoro festivo.

La decisione del sindacato sullo sciopero (5 ore giovedì, 3 venerdì, sempre a fine turno) viene accolta con rabbia dagli operai: lo sciopero a fine turno che impedisce sia l'assemblea interna alle grandi fabbriche, sia il picchetto alle piccole è un regalo ai crumiri e ai padroni dopo le sconfitte di questi giorni.

Si apre così, con la gestione della articolazione dello sciopero, un altro dei terreni fondamentali di confronto tra operai e sindacato.

REGGIO EMILIA

L'assemblea della CGIL-scuola contro la linea della segreteria nazionale

Mentre i sindacati « autonomi » della scuola hanno proclamato il loro « sciopero ad oltranza » per una trasformazione della legge Scalfaro sullo stato giuridico che difenda ancora di più i loro interessi corporativi, la CISL e la UIL hanno criticato oggi l'iniziativa, rompendo così l'« unità d'azione » costruita faticosamente nei mesi passati. Solo la CGIL-Scuola ancora tace: significativa a questo proposito è l'assenza di commento sull'Unità di oggi circa la decisione degli autonomi. All'interno della CGIL-Scuola, i cui dirigenti da mesi puntano all'alleanza e all'unità di lotta con i varî SASMI SNAFRI etc. (su pressioni del PCI e di Napolitano), e hanno più volte dimostrato di preferire di stare a fianco con i professori fascisti piuttosto che con studenti ed operai (vedi lo sciopero del 6-7 dicembre, vedi lo sciopero nazionale degli studenti del 21 febbraio), aumentano le critiche nei confronti del direttivo nazionale. Dopo la perdita della maggioranza del direttivo provinciale di Torino, un mese fa da parte dei burocrati sindacali, e dopo le numerose assemblee in tutte le altre sedi provinciali che hanno contestato la linea della segreteria nazionale, anche a Reggio Emilia è stata approvata mercoledì 2 maggio una mozione in questo senso. Ecco una parte del testo della mozione:

« L'assemblea della CGIL scuola di fronte alla possibilità che passi alle camere uno stato giuridico reazionario, denuncia e critica la condotta verticistica politico-sindacale della segreteria nazionale. Esprime inoltre la necessità di un dibattito all'interno del sindacato che investa la linea strategica, le modalità e i tempi di un intervento all'interno della scuola che non può non presupporre un supporto organico con quelle forze, e in particolare la classe operaia e gli studenti, che sono interessate al mutamento di questa scuola. Allo scopo l'assemblea fa presente l'urgenza della definizione di tutti gli strumenti (compresi i consigli di zona) senza i quali un'azione non isolata sulla scuola è impensabile. L'assemblea dà inoltre indicazioni perché vengano programmate azioni di lotta articolate prima e durante la discussione alla Camera dello stato giuridico, senza precludere momenti di lotta, anche nella fase finale dell'anno scolastico ».

TORINO

Al cinema Luini, alle ore 9 (via Luini ang. C. Potenza), assemblea popolare con gli occupanti delle Vallette in lotta da tre mesi.

RIUNIONE NAZIONALE FERROVIERI

Lunedì 7 maggio, alle ore 15, a Pisa in via Palestro 13.

Ordine del giorno:

1) analisi della strategia aziendale e sindacale FS;
2) situazioni locali;
3) linea politica e scelte organizzative.

Metalmeccanici: firmato il contratto Intersind senza il ritiro dei licenziamenti e delle denunce

I sindacati si preparano ad una stagione di congressi per discutere le linee della collaborazione produttiva

ROMA, 5 maggio

Quatti quatti, alla chetichella, i sindacati metalmeccanici e i padroni di stato dell'Intersind hanno siglato ufficialmente il contratto per le aziende a partecipazione statale. L'accordo, come si ricorderà, era stato raggiunto il 16 marzo scorso, ma già all'assemblea del 18 marzo a Firenze i delegati avevano espresso come pregiudiziale inderogabile alla firma ufficiale dell'intesa il ritiro dei licenziamenti e delle denunce di rappresaglia. La questione del ritiro delle rappresaglie padronali era, e lo è ancora di più oggi di fronte alle iniziative repressive di cui è riempita questa fase post-contrattuale in tutte le fabbriche metalmeccaniche, al centro della discussione e della mobilitazione operaia. E proprio nei giorni in cui gli operai ponevano la loro pregiudiziale, i padroni di stato spingevano a fondo il loro attacco e si arrivava all'arresto di sette operai della Siemens dell'Aquila.

Da allora la posizione dell'Intersind non è cambiata: i provvedimenti disciplinari e le denunce non sono stati ritirati. I padroni di stato sono stati pienamente solidali con i loro colleghi privati, che nel frattempo si sono scatenati contro le avanguardie della lotta di questi mesi. I sindacati hanno accettato fino in fondo questo gioco; hanno accettato la divisione degli operai in un momento decisivo della lotta; hanno accettato di separare la trattativa per il contratto da quella sui licenziamenti, hanno accettato di dividere di fatto, fabbrica per fabbrica, « la vertenza sui licenziamenti », con delle trattative condotte dai sindacati provinciali che hanno aperto lo spazio ai compromessi più bassi.

Si è arrivati così al punto che i sindacati, pur di chiudere in fretta ogni discussione, hanno offerto ad alcuni dei licenziati un posto nelle loro organizzazioni provinciali: una soluzione, cioè, che ratifica ufficialmente la loro espulsione dalla fabbrica. E' evidentemente il contrario di quanto si propone la mobilitazione operaia, che nello scontro con i padroni su questo piano, vede un momento fondamentale di lotta contro il tentativo; già largamente in atto, di restaurare in fabbrica la gerarchia aziendale, di rimettere in discussione le conquiste di tutti questi anni, per attaccare l'organizzazione e l'unità dei lavoratori.

Ma è oggi su questo terreno e su quello, strettamente connesso al primo, della lotta contro l'intensificazione della produzione e la ristrutturazione della organizzazione padronale in fabbrica, che già si sta sviluppando in molte situazioni l'iniziativa operaia. All'Italsider di Bagnoli, alla Fiat e all'Alfa, come in miriadi di piccole fabbriche, la forza che gli operai hanno raggiunto in questi mesi si sta scontrando contro i tentativi della direzione di aumentare i ritmi e i carichi di lavoro, di ottenere una maggiore utilizzazione degli impianti.

Di fronte a questa situazione sembra che i sindacati, con la firma ufficiale del contratto, abbiano eliminato un grosso intralcio ai loro programmi dei prossimi mesi. Si stanno svolgendo infatti, in queste settimane, i congressi delle federazioni di categoria che preparano quelli generali della CISL e della CGIL. Particolarmente significativa è la discussione che si sta svolgendo all'interno dei più importanti sindacati industriali, quello dei metalmeccanici e quello dei chimici. Mentre si preparano i congressi della FIOM e della FIM (sul convegno regionale lombardo della FIM riferimo in questo stesso numero del giornale) si apre questo pomeriggio a Roma il congresso nazionale della FILCEA, il sindacato chimico della CGIL.

Vengono in sostanza ribaditi i temi congressuali proposti da Lama al comitato direttivo della CGIL dello scorso gennaio. Si parla così molto di utilizzazione degli impianti, di nuovi turni e di ristrutturazione delle festività, delle ferie, di « lotta alle spinte corporative » delle varie categorie. Un esempio significativo di questo « dibattito » si è avuto al convegno sulla ristrutturazione nei gruppi Zanussi, Montedison e Pirelli che si è svolto il mese scorso, nel quale sono state avallate le iniziative padronali, che ha fornito un saggio della strategia dei sindacati industriali « più avanzati ». Ma ancora più chiaro parlano i recenti accordi che i sindacati hanno firmato per la Montefibre e per la Zanussi: sono accordi che permettono ai padroni una profonda modificazione dell'organizzazione del lavoro, un aumento della utilizzazione degli impianti senza alcuna contropartita di maggiore occupazione.

In questo clima di collaborazione produttiva, i sindacati ribadiscono come scelta prioritaria l'autoregolamentazione del diritto di sciopero nei servizi pubblici ed uno stretto controllo delle organizzazioni provinciali su eventuali richieste di aumenti salariali. A tutto questo si accompagna un processo che mira a ridimensionare l'autonomia dei delegati e dei consigli di fabbrica: proprio dai congressi di questi giorni questo progetto riceve una ulteriore spinta.

Lotta ad oltranza dei detenuti di Saluzzo

SALUZZO, 5 maggio

Continua la lotta a oltranza dei detenuti del carcere di Saluzzo. Da tre giorni, con straordinaria compattezza, i 300 carcerati si astengono da qualsiasi lavoro: non cucinano, non frequentano i corsi scolastici, non fanno le pulizie e sopratutto non eseguono i lavori per le ditte appaltatrici, per i quali sono pagati 50 lire al giorno e derubati delle altre duemila dallo stato. Il giro di soldi intorno a questo supersfruttamento è di miliardi, che lo stato incamera per legge, mentre le ditte appaltatrici moltiplicano i profitti pagando salari vergognosamente bassi.

Secondo le dichiarazioni del direttore del carcere di Saluzzo, la situazione all'interno è tranquilla, e non sarebbero stati presi provvedimenti di nessun tipo contro i detenuti. Lo stesso direttore si preoccupa di ribadire che la protesta non ha niente di politico, e che si tratta di uno sciopero legato « esclusivamente al problema del carovita e della svalutazione monetaria ». Che una lotta di questo tipo non sia « politica » è già di per sé un'affermazione ridicola. Ma al di là di questo, c'è il fatto che gli stessi cronisti del giornale di Agnelli sono costretti a prendere atto che le cose stanno diversamente: la protesta dei detenuti di Saluzzo si inserisce infatti a pieno diritto nel movimento di lotta delle carceri perché ne raccoglie i temi di fondo sulle condizioni di vita, sulla riforma dei codici, contro l'isolamento. Anche le dichiarazioni del direttore a proposito della tranquillità della situazione vengono smentite dal fatto che le guardie carcerarie non residenti a Saluzzo sono state consegnate e che i permessi sono stati aboliti.

LA PAURA DI AGNELLI - SBARRE E CANCELLI A MIRAFIORI

Dopo il blocco operaio di Mirafiori i lavori iniziati dalla Fiat per rendere la fabbrica sempre più simile ad una galera hanno assunto un ritmo frenetico. Dappertutto sono cominciati a spuntare nuovi cancelli e nuove recenzioni fra sezione e sezione. Lo obiettivo finale di Agnelli è di isolare il più possibile gli operai fra di loro e di giungere alla recinzione completa di tutti i singoli capannoni, nella illusoria speranza d'impedire le lotte e i cortei duri che unificano tutta la fabbrica.

Alle Meccaniche la prima officina ad essere isolata dagli sbarramenti è stata la 41, dove a fianco di moltissimi compagni la direzione ha concentrato i fascisti assunti tramite la federazione torinese del MSI e i galoppini neri della CISNAL: per questo motivo la 41 è sempre il primo obiettivo dei cortei militanti delle Meccaniche. Alle Carrozzerie l'officina dove Agnelli mette di preferenza i suoi pupilli è l'81 (selleria). Qui però nemmeno le sbarre di ferro sono considerate abbastanza sicure per proteggere le camicie nere: l'intera officina, pare, sarà smobilitata e mandata lontano, a Beinasco.

Gli altri cambiamenti in programma alle Carrozzerie (oltre alle solite recinzioni) sono l'isolamento di un'officina combattiva, la 89 e il maggior controllo sugli spostamenti interni degli operai. Soppressione dei pullman interni, chiusura delle porte zero e undici, obbligo per gli operai di uscire sempre dalla stessa porta: questo è il piano che Agnelli sembra voglia realizzare entro l'estate.

Libano - FRANGIE INSISTE: DISARMO E DECAPITAZIONE DELLA RESISTENZA

Il ponte di « Sinik » semidistrutto da una bomba: sempre più probabile la presenza di agenti provocatori stranieri per far precipitare la situazione

BEIRUT, 5 maggio

Frangie insiste: il presidente libanese, noto nemico del fedayin e al quale con ogni probabilità si riferivano le accuse lanciate ieri dalle emittenti della resistenza contro « elementi libanesi » coinvolti nel « complotto israelo-americano » antipalestinese, ha ribadito ieri sera che lo stato libanese intende « esercitare la propria sovranità sull'intero territorio nazionale ed applicare le leggi del paese a tutti i cittadini compresi i 300.000 palestinesi che vivono in Libano ».

Le dichiarazioni di Frangie, fatte nel corso di incontri con i rappresentanti e ambasciatori di vari paesi arabi, non fanno che confermare la tesi della provocazione governativa che ha scatenato i sanguinosi scontri di due giorni fa, nella prospettiva della liquidazione della resistenza in Libano. Questo paese, ha detto Frangie, « ospita » i palestinesi da 25 anni e non sono mai sorti problemi tra essi e i cittadini libanesi o tra essi e lo esercito « ma ora — ha aggiunto — essi hanno cominciato a superare la sovranità delle leggi e quindi sono cominciati a sorgere i problemi ».

Per la realizzazione del suo progetto — in sostanza il disarmo dei guerriglieri e la subordinazione completa delle organizzazioni palestinesi al governo — Frangie punta evidentemente a creare divisioni fra il popolo libanese e i profughi, da lui definiti privilegiati. « Non è possibile — ha detto infatti — che mentre i libanesi sono sottoposti alle leggi, i palestinesi ne siano esentati, ne è possibile che questi siano cittadini particolari e i libanesi cittadini di seconda classe ».

Altri incontri si sono svolti per esaminare la situazione del Libano fra il presidente del consiglio siriano, Mahmoud Al Ayoubi e l'inviato personale del presidente egiziano Sadat, Hassan Al Kholi: i governi arabi, pressati da una parte dalle minacce israeliane e dall'altra dalle masse dei loro paesi temono che la situazione possa precipitare e preferiscono tentare di liquidare la resistenza per vie diplomatiche, attraverso una « revisione » dell'accordo del Cairo del 1969.

Comunque, dopo le due violazioni del cessate il fuoco di ieri sera, la tensione nel Libano sembra diminuire: mentre il coprifuoco viene ristretto alle sole ore notturne (dalle 19 alle 8 di mattina), oggi si è registrato un solo incidente, il ponte di « Sinik » parzialmente distrutto da una esplosione. Lo scoppio, avvenuto la notte scorsa verso le 2,30 ha danneggiato gravemente alcune case e negozi circostanti: nel corso dell'inchiesta, condotta unitariamente dalle forze di sicurezza governative e dal comando della lotta armata palestinese, sono stati fermati due giordani. « Questa azione di sabotaggio — ha dichiarato un membro del comando — è opera dei servizi d'informazione giordana ed ha lo scopo di creare ulteriori difficoltà tra l'esercito libanese e i movimenti di resistenza palestinese ».

Ad avvalorare l'ipotesi dell'attiva presenza, nel corso degli incidenti, di agenti provocatori appartenenti a una « terza forza » (Giordania, Israele o gli stessi USA), stando ad alcune testimonianze, alcuni franchi tiratori si sarebbero appostati sui tetti di Beirut, durante gli scontri dell'altro ieri, sparando sia contro i reparti dell'esercito sia contro i guerriglieri.

Cambogia: ABBATTUTO UN AEREO USA

PHNOM PENH, 5 maggio

I patrioti cambogiani hanno abbattuto ieri sera un aereo americano: l'A-7 corsair è precipitato presso la base di Pochengton, su un quartiere militare, provocando la morte di 12 persone e il ferimento di altre venti. Anche se il portavoce dell'alto comando cambogiano ha dichiarato che si è trattato di un « incidente » dovuto ad un « guasto meccanico » è risultato che l'aereo, che stava compiendo una missione di « appoggio tattico » a circa 30 chilometri da Phnom Penh, è stato colpito da un proiettile antiaereo da 37 mm. Da tempo ormai, per difendersi dai criminali attacchi dell'aviazione USA, i partigiani possiedono armi di questo tipo che hanno più volte usato durante le operazioni di assedio della capitale.

Proseguono intanto i bombardamenti sulla periferia di Phnom Penh e in particolare sulle sponde del Mekong, il cui controllo è divenuto di estrema importanza strategica da quando la capitale è stata isolata dal resto del paese: ma dopo lo strepitoso colpo inflitto ai fantocci ieri (due interi battaglioni sbaragliati) i partigiani continuano a controllarne il corso. Altri bombardamenti sono stati compiuti contro presunti concentramenti di guerriglieri del FUNK distanti da Phnom Penh una ventina di chilometri. Anche Takeo, la seconda città in ordine di importanza della Cambogia, continua ad essere assediata e i soldati di Lon Nol hanno avuto 1 morto e 6 feriti.

La manifestazione per il Vietnam del 12 maggio

5 maggio

Nel quadro del mese di mobilitazione a fianco dei popoli indocinesi, per il rispetto degli accordi di Parigi, che culminerà nella manifestazione europea di sabato 12 maggio a Milano, il comitato Vietnam promuove nella sede di via Cesare Correnti 11, domenica 6 maggio alle ore 10 un incontro-dibattito sul tema: « Esperienze di lavoro nella scuola media sulla lotta dei popoli indocinesi ».

Introdurrà Lucia Podda, insegnante della scuola media di Monastir (Cagliari), che esporrà le esperienze di ricerca anti-imperialista e di lotta svolta nelle sue classi.

Nel corso della mattinata sarà allestita una mostra di disegni e di lavori degli allievi delle scuole medie sulle lotte dei popoli indocinesi e proiettato un audiovisivo realizzato con immagini e testi prodotti dagli stessi allievi.

L'iniziativa del 12 maggio sta raccogliendo adesioni e impegni di partecipazione da tutta l'Europa e dagli stessi Stati Uniti. Numerose organizzazioni politiche e singole personalità democratiche e anti-imperialiste hanno già espresso la loro solidarietà all'iniziativa.

Il programma della manifestazione si dovrebbe articolare come segue: alle ore 16 concentramento in piazza del Duomo, da dove si formerà il corteo. La giornata si concluderà al Velodromo Vigorelli, con un meeting nel corso del quale saranno presentate testimonianze delle lotte anti-imperialiste in tutto il mondo e uno spettacolo popolare.

MILANO

L'assemblea provinciale dei delegati della CGIL-Scuola ha approvato per acclamazione una mozione di adesione alla manifestazione internazionale antimperialista promossa dal Comitato Vietnam, che si terrà a Milano il 12 maggio.

Scalfaro e Tanassi uniti contro gli studenti

Tanassi si prepara a varare la legge Debré per l'Italia?

Con una circolare del 15 aprile il ministro della difesa Tanassi ha comunicato ai distretti militari che l'obbligo di partire per il servizio di leva scatta automaticamente per tutti gli studenti che non abbiano ancora pagato la tassa di iscrizione all'università. Le conseguenze del provvedimento sono gravissime: chi ha fatto richiesta di esonero dalle tasse e per il presalario risulta infatti iscritto provvisoriamente all'università in attesa che i suoi documenti vengano esaminati ed approvati; dal momento che le pratiche restano in sospeso per anni, il risultati è che tutti gli studenti in queste condizioni vengono automaticamente richiamati, a meno che entro il 30 aprile scorso non siano riusciti, non si sa bene come, ad ottenere l'accoglimento della domanda da parte dell'università. Alcuni studenti di Alessandria e Cuneo hanno già ricevuto delle cartoline dove si concede la ridicola proroga di 15 giorni.

E' un altro significativo anticipo della riforma di Scalfaro-Andreotti, che va ancora una volta avanti a colpi di circolari, in questo caso con il benevolo appoggio dell'altra grande istituzione « educativa » per i giovani che è l'esercito. La logica è sempre la stessa e fonde in modo esemplare due momenti di politica antiproletaria e in questo caso esplicitamente ricattatoria. Gli studenti presi di mira sono soltanto quelli proletari, in particolare gli studenti lavoratori: lo strumento discriminatorio rappresentato dall'iniziativa del ministro della difesa si inserisce con pieno diritto nella politica di brutale selezione portata avanti da Scalfaro, e nello stesso tempo riconferma una verità elementare sulle caratteristiche del nostro esercito: che a pagarne i costi, sia indirettamente sia in prima persona sono sempre e soltanto i proletari.

TRENTINO

La commissione finanziamento regionale è convocata mercoledì 9 maggio 1973 alle ore 17 nella sede di Lotta Continua di Trento. I compagni delle varie sedi sono tenuti a portare i bilanci di sede.

FORLI'

Questa mattina, alle ore 11, in piazza Garibaldi a Forlimpopoli comizio di Lotta Continua.

PALERMO

Lunedì 7 maggio, alle ore 17,30, attivo nella sede centrale. Tutti i compagni devono partecipare.

LA LEGGE SCELBA: chi l'ha fatta, a cosa serve, perchè non è mai stata usata.

Le recenti notizie giornalistiche di magistrati desiderosi di applicare la legge Scelba alle variopinte organizzazioni dei fascisti nostrani, e, in alcuni casi, persino al MSI, riportano in primo piano questo strumento che sembrava, dopo più di vent'anni di inattività destinato a finire tra i ferri vecchi.

Eppure la vicenda di questa legge è molto interessante sia perché spiega molto bene che cosa significa per i governanti democristiani « repubblica nata dalla resistenza », sia perché permette di misurare quanta acqua sia passata sotto i ponti anche in casa revisionista.

Il primo punto da mettere bene in chiaro è che se il governo di De Gasperi ha deciso di presentare al parlamento e fare approvare una legge per la repressione del fascismo e contro « la ricostituzione, sotto qualsiasi forma del partito fascista », ciò non è certo dovuto alle discutibili benemerenze resistenziali di alcuni dei leaders della DC. In realtà ciò è avvenuto semplicemente perché il governo italiano vi era costretto dai suoi partners internazionali. Infatti la legge Scelba non è stata altro che una proroga di efficacia di una precedente legge del 1947, più o meno analoga nel contenuto, che il governo italiano **doveva approvare sulla base degli obblighi del trattato di pace:** gli americani, che non avevano ancora iniziato le fasi cruciali della guerra fredda, erano ancora legati al mito della guerra mondiale combattuta dalle « democrazie » contro il « nazi-fascismo » e quindi dovevano spiegare all'opinione pubblica del loro paese che il governo italiano che essi appoggiavano era ben diverso dal precedente regime; ecco allora l'art. 17 del trattato di pace che obbligava espressamente il governo italiano a impedire « la rinascita di simili organizzazioni, siano esse politiche, militari o militarizzate che abbiano per oggetto di privare il popolo dei suoi diritti democratici ». Si noti tra l'altro che questa legge fu fatta prima dell'entrata in vigore della costituzione e pochi mesi dopo la cacciata dal governo del PCI e del PSI.

Dato però che tutta la legislazione precedente alle elezioni del 1948 era considerata provvisoria, alla legge stessa fu posto un termine di efficacia, il 31 dicembre 1952.

Che cosa dice la legge Scelba

Quando nel 1952 il governo si accinse a rinnovare la legge, questa era solo un aggiornamento della precedente e, se possibile, un peggioramento. Del resto bisogna tenere conto che il clima politico era profondamente mutato: da un lato la guerra fredda era in pieno svolgimento e De Gasperi aveva dovuto sostenere una dura battaglia in parlamento e nelle piazze per far entrare l'Italia nella NATO; d'altro lato si avviava al termine la legislatura in cui la DC aveva la maggioranza assoluta e si preparava la proposta della « legge truffa » che avrebbe dovuto permettere alla DC di dominare incontrastata per altri cinque anni con una coalizione centrista. In questa luce da un lato la riedizione delle leggi antifasciste serviva a dare una patente di democrazia alla alleanza atlantica e d'altro lato doveva scoraggiare il passaggio delle clientele meridionali all'estrema destra nella prossima consultazione elettorale. Non serviva però spaventarli troppo e così non a caso le pene per i reati fascisti furono letteralmente dimezzate.

Per quanto riguarda lo scioglimento delle organizzazioni fasciste la legge prevedeva una complicata procedura: in via normale sarebbe stata la magistratura ad accertare se la tale organizzazione costituiva ricostituzione del partito fascista; quando la sentenza fosse diventata definitiva (cioè dopo il giudizio del tribunale, della corte d'appello e della corte di cassazione) il potere esecutivo avrebbe provveduto allo scioglimento ed alla confisca dei beni; in questo modo, è ovvio, dall'inizio dell'inchiesta alla conclusione di tutta la procedura sarebbero passati al minimo 5 anni. Così il governo si riservò il diritto di procedere in via d'urgenza allo scioglimento mediante decreto, sottoposto all'approvazione del parlamento nei 60 giorni successivi.

Gli obiettivi raggiunti attraverso questa operazione sono chiari: si rispettavano gli obblighi internazionali, si scaricava sulla magistratura il peso politico di ogni decisione e si riservava però al governo la possibilità di intervenire qualora fosse considerato necessario.

La magistratura e il fascismo

Che i giudici non fossero assolutamente in grado di intervenire con efficacia in un campo come questo che implicava giudizi politici, è stato riconosciuto da tutti tra cui recentemente il presidente della corte costituzionale Bonifacio.

Ma, ancor prima che la capacità, ai giudici, e sopratutto a quelli dei più alti gradi, mancava la volontà politica di colpire idee e movimenti a cui per origine sociale, formazione ideologica e privilegi corporativi erano molto vicini. Non si deve infatti dimenticare che se in tutta la pubblica amministrazione l'epurazione del dopoguerra fu una burletta, la magistratura non sfuggì alla regola e così a capo dei vari uffici c'erano ancora quegli stessi magistrati che, in camicia nera, osannavano Mussolini a palazzo Venezia.

Si può così arrivare al paradosso di una cassazione che riconosce che sfilare inquadrati, col passo dell'oca, facendo ritmicamente il saluto romano e inneggiando con slogans e cartelli al duce non costituisce né ricostituzione del partito fascista, né apologia del passato regime!

1950 maggio - **Rodolfo Graziani, comandante delle forze armate della repubblica fascista di Salò sorride ai propri avvocati difensori, anch'essi compiaciuti, per la sentenza che lo rimette in libertà.**

Il PCI e la legge Scelba

Quale fu il comportamento del Partito Comunista in tutta questa storia? Da quanto si può dedurre dalla relazione di minoranza presentata da Terracini l'atteggiamento del PCI fu basato sopratutto su due punti: da un lato la giusta affermazione che il problema della ricostituzione del partito fascista era un problema politico e non « criminale » e che pertanto era una decisione che spettava al parlamento; d'altro lato che era almeno ipocrita fare una legge di tale natura quando **la ricostituzione del partito fascista era già avvenuta con la fondazione del M.S.I. Pertanto i comunisti proponevano l'inserzione nella legge di una norma che ne prevedesse l'immediato scioglimento.**

Queste posizioni ci permettono di misurare quale sia la distanza che, su questo tema, separa le attuali posizioni del PCI da quelle del dopoguerra: non solo infatti oggi i revisionisti si battono perché la magistratura applichi la legge Scelba dando scarsa importanza alle iniziative parlamentari in tal senso (e naturalmente facendo meno ancora sulle piazze), ma addirittura è dello scioglimento dei gruppetti della destra extra-parlamentare che sembra prevalentemente occuparsi, mettendo in secondo piano il partito di Almirante, come se fosse possibile distinguerli.

E anche il recentissimo comunicato dell'ufficio politico del PCI non sembra sfuggire alla regola perché, se è vero che pare estendere anche al MSI la richiesta di scioglimento, restringe il momento politico parlamentare unicamente alla concessione delle autorizzazioni a procedere, ributtando ancora una volta sulla magistratura il compito di eliminare dalla scena politica italiana le organizzazioni neofasciste.

La legge Scelba serve ancora?

Da tutto questo discorso scendono due conseguenze importanti. La prima, cioè la speranza che sia la magistratura a fare qualche cosa di concreto in questo campo, è totalmente illusoria. Affidare ad essa, pur con le contraddizioni che ci sono al suo interno, ma che certo non ne raggiungono i vertici, un compito di questa natura è quanto meno utopistico. E del resto basta rilevare come l'ultima inchiesta per applicare la legge Scelba sia nelle mani dell'ineffabile Viola, mentre la precedente, iniziata dal giudice democratico Sinagra, gli sia stata immediatamente tolta.

La seconda è come la messa fuori legge del MSI e delle organizzazioni fiancheggiatrici sia un compito da esercitare a livello di massa, nelle scuole, nelle fabbriche e nelle piazze e non certo da delegare ad ambiti istituzionali di qualsiasi natura. Se infatti è vero che la legge Scelba è ancora oggi, come è stata per vent'anni, totalmente inutile, è anche vero che gli strumenti per conseguire lo obiettivo ci sono, sono previsti dalla costituzione, e sono ribaditi perfino nella legge del 1952. Ma è solo a partire da una mobilitazione che questo programma politico avrà le gambe su cui camminare e gli sbocchi a livello istituzionale che potrà avere saranno funzionali alla crescista della coscienza dell'organizzazione e dell'unità di tutto il proletariato.

Marghera - ALLA CHATILLON CORTEO INTERNO CONTRO GLI STRAORDINARI

Alle Imprese richieste di aumenti salariali

MARGHERA, 5 maggio

A Marghera la lotta contro la ristrutturazione e gli straordinari continua. Il padrone ha avviato il processo in gran parte delle fabbriche, dalle chimiche (Petrolchimico, Chatillon) alle metalmeccaniche (Breda) ai refrattari (Sirma). Il processo avanza in forma continua e strisciante e così la lotta, quasi sempre autonoma, rimbalza da reparto a reparto, da fabbrica a fabbrica.

Dopo le lotte alla Sirma, ai vari reparti del Petrolchimico (alcune come al CR sulla richiesta di nuovi organici, di aumenti di qualifica e salariali, di difesa dalla nocività), è ripresa nuovamente la lotta alla Chatillion, questa volta contro lo straordinario.

Lo straordinario nelle mani della nuova direzione, non è solo un modo per aumentare la produzione ma anche uno dei molti strumenti usati per cercare di far passare la ristrutturazione: ben 186 persone dovrebbero essere assunte per rimpiazzare lo aumento dei giorni di ferie e quanti negli ultimi tempi hanno dato le dimissioni o sono andati in pensione. Questa settimana si è sviluppato fino in fondo l'attacco contro lo straordinario.

Già martedì 1 maggio gli impiegati dell'ufficio personale vengono bloccati una prima volta dai turnisti, mentre tentano di entrare. Mercoledì un gruppo di operai e membri dell'esecutivo del consiglio di fabbrica ripulisce gli uffici della manutenzione e della direzione.

Giovedì l'azienda cerca di intimorire gli operai del corteo con una lettera di contestazione, lascia uscire alcuni impiegati dall'ufficio personale e chiude a chiave quelli che restano; minacciando inoltre di non distribuire la busta paga il giorno 15, se non venivano permessi gli straordinari. Venerdì sera un corteo interno di un centinaio di operai, parte dalle officine e spazza la fabbrica ingrossandosi man mano. Il corteo porta cartelli con su scritto: « No allo straordinario programmato », « Vogliamo i soldi il 15 ». Le minacce del padrone ormai ottengono l'effetto opposto: venerdì non solo sono stati buttati fuori gli impiegati dell'ufficio personale ma tutti quelli che si erano fermati in fabbrica a fare straordinari. Intanto nelle fabbriche si discute sempre più del problema dei prezzi, della necessità di avere aumenti salariali; di allargare le lotte già fatte in alcuni quartieri sulle tasse (Noale) sui prezzi (San Marco), sugli affitti (Campalto); di costruire e imporre al sindacato una battaglia generale sui prezzi e sul carovita. Proprio questa settimana gli operai delle Imprese Fochi, riuniti in assemblea hanno presentato la richiesta di un aumento salariale sull'indennità di trasferta pari a 25-30 mila lire al mese.

POSTELEGRAFONICI: INCONTRO FRA GOVERNO E SINDACATI

Fra le richieste 40 ore settimanali, classificazione unica e indennità pensionabile

ROMA, 5 maggio

Si è svolto oggi l'incontro dei sindacati con il governo, nella comune speranza di potere chiudere rapidamente la vertenza dei 180.000 lavoratori delle poste, che continuano a paralizzare i servizi postali in parecchie province.

In un documento presentato questa mattina dalle confederazioni, i sindacati hanno avanzato le loro ipotesi d'accordo che riguardano tre punti: la riforma dell'azienda PP.TT., il nuovo ordinamento del personale e l'indennità pensionabile.

Per quanto riguarda la riforma i sindacati chiedono una « ampia autonomia organizzativa, contabile, amministrativa e patrimoniale » attraverso il decentramento ai livelli compartimentali o provinciali; inoltre un « consistente » piano di investimenti, l'abolizione degli appalti e delle concessioni postali e l'aumento degli organici. Quanto al personale il documento unitario chiede una classificazione unica per tutto il personale, l'elevazione dei parametri di stipendio, 40 ore di lavoro settimanale e contratto triennale: la decorrenza del nuovo ordinamento dovrebbe essere il primo luglio 1974. Dal primo aprile '73 invece i sindacati hanno chiesto l'indennità pensionabile per tutta la categoria, suddivisa in 5 fasce retributive: a copertura del periodo 1 gennaio-1 aprile '73, infine, il documento reclama una maggiorazione del premio di produzione (15.000 lire) e una indennità per l'aumento del traffico (circa 16.000 lire).

Subito dopo l'incontro, durante il quale i segretari delle federazioni dei postelegrafonici erano accompagnati dai segretari confederali Scheda (CGIL), Marini (CISL) e Rossi (UIL), si è svolta la riunione « tecnica », a cui ha partecipato anche Andreotti. Verso le 16, il nostro, ha commentato lo svolgimento dell'incontro con un « ci siamo, quasi ».

I rapporti con la sinistra rivoluzionaria e la lotta salariale al centro della discussione del congresso della FIM milanese

Tra i congressi preparatori in vista dell'assise nazionale della CISL prevista per il mese di giugno, acquista un particolare rilievo il congresso della FIM milanese che si sta svolgendo in questi giorni al teatro San Carlo di Milano.

Ed infatti proprio a Milano la FIM-CISL ha rappresentato in questi anni un momento di punta nel processo di rinnovamento del sindacato e spesso è stata un fattore di mediazione fra l'apparato sindacale tradizionale e le avanguardie operaie rivoluzionarie espresse nelle lotte tanto è vero che il congresso nazionale della FIM che si terrà la prossima settimana a Bergamo sarà nettamente influenzato dal dibattito svolto nella sede milanese.

Il congresso si conclude soltanto domani ma dopo i primi due giorni di discussione, conclusi con l'intervento di Pierre Carniti di questa mattina, è già possibile dare un quadro della discussione che ha impegnato i 400 delegati. Essi hanno ribadito, spesso con toni battaglieri, i temi che hanno caratterizzato la sinistra sindacale in questi anni, dalla linea egualitaria, alla polemica con le confederazioni, alla volontà di lotta contro il fascismo.

E' stato accolto con un prolungato applauso l'annuncio dato sia da Antoniazzi che da Carniti sull'impegno della FIM a battersi per lo scioglimento del MSI. Il tema che ha indubbiamente prevalso negli interventi è stato quello dell'unità sindacale, che ha dato modo ai delegati di scagliarsi con violenza contro le forze reazionarie annidate nella CISL, ma anche nella CGIL, che hanno bloccato il processo di unità organica, riproponendo continuamente la contrapposizione fra unità reale voluta dagli operai nelle fabbriche e le manovre di vertice condotte a livello confederale. Non sono mancati in questo quadro gli attacchi alla FIOM, e al suo costante tentativo di centralizzare ogni iniziativa di lotta, riducendo di fatto lo spazio dei consigli di fabbrica. Un delegato dell'Alfa per esempio ha denunciato il ruolo dell'esecutivo di fabbrica, che si sta trasformando in una nuova commissione interna, ed impedisce al C.d.F. di funzionare e di decidere autonomamente sulla conduzione della lotta. Parlando di questi argomenti, il riferimento alla sinistra rivoluzionaria è stata quasi d'obbligo nella maggior parte dei delegati. Essi hanno chiesto una maggiore apertura e un maggior contatto con i «gruppi» («al corteo del 1° maggio erano almeno tanti quanti noi» ha detto un delegato), battendo le posizioni presenti nel sindacato che puntano sull'ostracismo e la scomunica. Indubbiamente il carattere della discussione si è incentrato soprattutto sulle questioni « di schieramento », sui temi interni al movimento sindacale, mentre i grandi temi della lotta operaia hanno rischiato di rimanere sullo sfondo, ma non sono mancati anche in questo campo tutta una serie di importanti annotazioni. Molti delegati hanno parlato della necessità di riprendere la lotta sul salario, di fronte allo spaventoso aumento dei prezzi, condannando senza mezzi termini la proposta di Lama sulla « non monetizzazione della contrattazione aziendale » e respingendo nettamente tutte quelle posizioni che vedono il segno del corporativismo in ogni spinta salariale (« se è corporativo chiedere soldi, io sono corporativo » ha detto un compagno polemizzando con le posizioni prese dalla CGIL sul recente sciopero dei postelegrafonici). Ma nel complesso è mancato ogni spunto critico sul contratto dei metalmeccanici, sulla conduzione della lotta, sui risultati acquisiti. L'autocritica dei delegati, che pure non è mancata, è stata incentrata più sulle questioni della democrazia operaia, sul rapporto sindacati-consigli, sulla mancata costituzione dei consigli di zona, sui rapporti con gli altri sindacati, che sulle questioni di contenuto. Sul dibattito ha indubbiamente pesato la relazione del segretario milanese della FIM Sandro Antoniazzi, che pur riaffermando tutti i discorsi « nuovi » portati avanti dalla FIM in questi anni ha dimostrato una certa tendenza ambigua al « compromesso unitario », avendo, tra l'altro, la pessima idea di riportare una lunga citazione di Togliatti sull'« elogio del compromesso ». Antoniazzi ha ricordato, che la « nuova dimensione » assunta dal sindacato in questi anni sulla via dell'egualitarismo, della lotta all'organizzazione del lavoro, delle lotte sociali e dei C.d.F. ha trovato dei seri ostacoli nella situazione politica determinata dalla svolta a destra, dal fascismo e dalla crisi economica. Passando a parlare della linea sindacale in fabbrica Antoniazzi ha messo al primo posto l'egualitarismo, (« fra le nuove politiche è quella che più ci ha caratterizzati »), ma poi con un ragionamento assai fumoso ha respinto il giudizio « secondo cui questo contratto non sarebbe egualitario », sostenendo che il contratto apre la strada ad una nuova fase della politica egualitaria più radicata nelle strutture sociali. Sulla lotta articolata anche Antoniazzi ha respinto la « non monetizzazione della contrattazione aziendale », definita come « una proposta difensiva rispetto all'attacco del padronato, perché ogni limitazione alla contrattazione è rinuncia alla funzione stessa del sindacato », ma poi ha fatto propria la proposta del coordinamento centrale delle lotte aziendali che era stata avanzata dalla FLM subito dopo l'intesa con la Federmeccanica e che potrebbe costituire un modo più sottile per ristabilire un controllo dei vertici sindacali sull'iniziativa operaia di fabbrica nelle lotte dei prossimi mesi.

L'ultimo saluto a un vecchio compagno

I compagni di Lotta Continua fanno le condoglianze al compagno Nino di Portici, dirigente della nostra organizzazione, per la morte del nonno, il compagno Luigi Mazzella.

Luigi Mazzella era segretario provinciale dell'ANPI, ha partecipato da militante comunista alle 4 giornate di Napoli e ha mantenuto fino in fondo il suo impegno antifascista.

Ha appoggiato le scelte di antifascismo militante dei giovani comunisti di oggi offrendo ai compagni un valido contributo alla documentazione storica sulle 4 giornate.

Al compagno Mazzella l'ultimo saluto a pugno chiuso di tutti i comunisti.

ROMA: continua la mobilitazione ad Architettura per la scarcerazione dei compagni arrestati

Fissato per il 5 giugno il processo ad Adachiara Zevi e Paolo Ramundo

I due compagni Paolo Ramundo e Adachiara Zevi sono ancora sequestrati nel carcere di Rebibbia, sotto l'accusa di aver interrotto gli esami al professore fascista Fasolo. Una imputazione davvero strana poiché la sessione di esami non era ancora cominciata quando i compagni entrarono nell'aula di Fasolo per invitare tutti ad un corteo interno per la vigliacca aggressione poliziesca che ridusse in fin di vita il compagno Caporale.

E questo risulta dalle stesse dichiarazioni del preside De Angelis d'Ossat.

Il giudice Furino, quello che ieri ha dato parere negativo alla richiesta di libertà provvisoria per i due compagni, avrebbe fatto meglio ad informarsi su queste circostanze anziché cercare inesistenti irregolarità negli esami di Paolo e Adachiara.

La mobilitazione dei compagni ad architettura è alta e la discussione politica sui tempi e i modi per continuare la lotta continua durante le riunioni del comitato politico.

Più di 1.500 compagni hanno partecipato ieri alla rappresentazione di « Mistero Buffo » di Dario Fo. Erano ormai tre anni che ad architettura non si vedevano tanti compagni impegnati nell'attività politica, nella lotta contro il ruolo della scuola oggi, nell'epurazione dei fascisti dalla facoltà.

Lunedì si terrà un'assemblea con la partecipazione dei compagni di architettura di Milano. Fasolo e Furino sbagliano se credono di creare un altro caso « Schiavinato » a Roma.

Infatti numerosi docenti, tra i quali Quaroni, Melograni, Lugli e Bruschi, moltissimi assistenti e studenti hanno firmato un documento in cui si condanna « il comportamento » del fascista Fasolo e di altri professori fascisti e l'atteggiamento della magistratura, mirante a reprimere il movimento degli studenti.

Anche il consiglio di facoltà dovrà pronunciarsi per la liberazione immediata di Paolo e Adachiara, contro i quali il processo si terrà il 5 giugno, alla III sezione penale.

MISERA FINE DELLA MONTATURA SULL'OLEODOTTO DI TRIESTE

5 maggio

La sezione istruttoria della corte d'appello di Trieste ha deciso la libertà provvisoria per Vico Codella dopo quasi tre mesi di assurdo sequestro.

Dopo la libertà che i giudici si videro costretti a concedere a Pier Luigi Manetti 2 settimane fa, con il nuovo provvedimento si chiarisce ulteriormente la natura provocatoria e immotivata del duplice arresto ordinato dal giudice Serbo contro i compagni romani.

I nomi di Codella e di Manetti furono associati nella montatura poliziesca delle indagini sull'esplosione dell'oleodotto di Trieste, sulla base dei loro nomi, trovati sul taccuino di un arabo, certo Boadish, arrestato a Parigi e messo in relazione al « commando » di Settembre Nero che avrebbe effettuato l'attentato all'oleodotto.

Ora della montatura resta in piedi ben poco: né il « viaggio di ricognizione » di Codella a Trieste che era in realtà una tappa del suo viaggio di nozze, né la sua ventilata partecipazione all'attentato, durante il quale era in vacanza a Lampedusa, né, infine, i suoi presunti legami con Lotta Continua che la polizia tentò di accreditare in anticipo provocando un'assurda incriminazione di questo compagno per aver distribuito inesistenti volantini di L.C., incriminazione che si concluse con l'assoluzione e lo sputtanamento della provocazione.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

PRIMAVALLE

Speranza vide solo una cassetta sigillata, ma "è sicuro" che dentro vi fosse l'esplosivo!

Anche Capoccione, come Provenza, vuole attestati di stima (e magari la scarcerazione) - Per ottenere gli uni e l'altra, « riconosce » la casa-arsenale di Potere Operaio, ma alla fine viene fuori che lui l'esplosivo non ce l'ha mai visto - Una consegna del silenzio interrotta solo per rabberciare la montatura

Con in tasca il generoso attestato di stima rilasciatogli dalla Procura, che si è autoaccusata di tutti i rovesci dell'inchiesta, Provenza continua a far valere più che mai i suoi diritti di prima donna nelle indagini per Primavalle. C'era anche lui al sopralluogo notturno compiuto dagli inquirenti nella casa del quartiere Gianicolense indicata da Clavo nella sua intervista all'Espresso.

E' il posto in cui Marino si trattenne la sera del rogo con 3 amici dopo essere stato in Campo de' Fiori.

Marino Clavo ne ha parlato per dimostrare ulteriormente la sua completa estraneità, ma questo non ha impedito che si tentasse di girare la frittata per l'ennesima volta con una rozza speculazione, sotto forma di una « soffiata » ai giornalisti buttata là con molta circospezione e ripresa dalla stampa con ancor più circospetti « si dice ».

« Si dice », dunque, che Speranza, vista la casa, l'avrebbe « riconosciuta » per quella in cui ha sempre asserito di essere stato portato, bendato, « a vedere l'esplosivo di Potere Operaio ».

Senonché lo stesso Speranza avrebbe ulteriormente ingarbugliato le cose in mano ai segugi, precisando con l'occasione che lui in effetti non vide né le armi, né l'esplosivo, né le bombe a mano su cui aveva fantasticato di volta in volta nelle precedenti versioni, ma solo una cassetta, nella quale però Capoccione — e con lui i suoi angeli custodi — giurano che ci fosse esplosivo!

Il presunto riconoscimento della casa-arsenale, riporta in pieno nel clima di trovate poliziesche che ha fatto da supporto a tutta l'inchiesta. Al semplice suono di un nome pronunciato dal « supersteste », si affibbiò prontamente un cognome fasullo che decretò il crack dell'inchiesta Sica; adesso, di fronte alla prima casa resa disponibile dal secondo Mario, si tenta di materializzare un arsenale-fantasma che esiste solo nella mente di un Capoccione senza arte né parte e in quella di chi ispira i suoi ricordi rateizzati.

Speranza sta cercando chiaramente di guadagnarsi la libertà (sulla quale il giudice dovrà decidere lunedì) venendo incontro, per quanto gli è possibile, ai desideri degli inquirenti. Questi, d'altra parte, hanno tutto da guadagnare — o meglio da ricavare guadagnare, dato il naufragio delle loro ipotesi — se la « pista rossa » terrà ancora un po', in modo da arrivare sottobanco all'addormentamento dell'opinione pubblica e quindi all'insabbiamento di fatto dell'inchiesta. Il tutto è ovviamente giocato sulla testa dei compagni, uno dei quali è in galera e l'altro costretto alla latitanza; ma questo fatto non turba nessuno: tenere sotto torchio 2 « cinesi » fa comunque parte del gioco.

E' in questa prospettiva « di lunga durata » dell'inchiesta (la legge concede 2 anni ad Amato per trarre le sue conclusioni) che potrebbe spiegarsi come mai il riserbo ufficiale si sia fatto pressoché impenetrabile, eccezion fatta, naturalmente, per soffiate come quella di ieri che continuano ad essere sempre utili. Fino a ieri, magistrati, poliziotti e carabinieri non lesinavano interviste e dichiarazioni-fiume sull'andamento delle indagini; oggi, con una montatura a sinistra sempre più traballante e una volontà assai scarsa di risalire all'unica verità possibile, l'istituzione del segreto istruttorio viene provvidenzialmente rispolverata e austeramente fatta propria dagli inquirenti.

FORLÌ - 5 compagni sotto processo per "anti - fascismo"

FORLI', 5 maggio

5 compagni di cui tre militanti di Lotta Continua saranno processati, martedì 8 maggio dal tribunale di Forlì, con pesanti imputazioni. I fatti si sono svolti durante la campagna elettorale. La colpa che viene attribuita ai compagni è quella di aver vigilato sulla piazza contro le provocazioni fasciste durante il comizio del MSI e di essersi opposti a un fascista che chiedeva voti parlando sotto una lapide partigiana. Se le imputazioni occasionali, « interruzione di comizio elettorale, violenza, lesioni » sono le stesse con cui sono stati processati centinaia di compagni, anche il reato politico che li mette sotto accusa è lo stesso per il quale Serantini è stato condannato a morte dalla polizia di Rumor: antifascismo militante.

Così a Forlì si montano contro i compagni accuse assurde, basate sulle testimonianze e la parola di squallidi squadristi, dall'ex segretario del Fronte della Gioventù e attuale federale Proli, all'ex federale Fontana. E per maggiore sicurezza a presiedere il tutto si chiama addirittura il presidente del tribunale di Forlì, membro del consiglio superiore della magistratura dott. Buono, noto esponente della destra dei magistrati ed amico di Colli e di Calamari che in attesa del processo ha già fatto in modo di non ammettere testimoni della difesa.